

NON SI SA, non si può sapere, non si saprà mai dove è nata quella strana storia dei caschi. Però, se vogliamo cercare di capire, provare a raccontare questa storia, bisogna tornare indietro, forse di molti anni. Anzi partiamo da ieri, ieri inteso come il giorno prima di oggi, partiamo da quando eravamo alla Stazione Centrale che adesso è bella, più bella di un tempo, adesso che le hanno ripulito la facciata, e noi eravamo lì a guardarla. Anche lui, però, era il col casco e noi guardavamo la Stazione Centrale, così come lo stupido quando gli indichi la luna e lui ti guarda il dito. Ma questa è una storia del '77 e noi siamo qui invece a raccontare una cosa del '94 e poi noi guardavamo il dito, ma non eravamo stupidi per niente, noi guardavamo la Stazione Centrale e è anche giusto così, perché - diciamo così - Milano non è poi tanto brutta quando incominci a interessarti a lei come faresti con una compagna di scuola e non come una zia rompiscoglioni. Del casco ci siamo accorti dopo. C'era la facciata della stazione in marmo bianco, candido, con l'orologio in mezzo e i suoi bei leoni di lato e la gente dentro che usciva e la gente fuori che entrava, come formichine. Tante valigie che tenevano il loro viaggiatore per il manico. Un posto grande, grandissimo. C'era stata tanta megalomania, tanta demagogia, tanto senso di onnipotenza, quando l'hanno costruita, a quei tempi. Però a vederli oggi, certi monumenti degli anni Trenta, sono così esagerati che a volte sanno persino metterti allegria. Questo oggi. Un tempo, un tempo lasciamo parlare i libri. Dunque guardiamo la nostra Stazione Centrale con un po' di curiosità allegria e con un po' di angoscia. E ci domandiamo che cos'è questa angoscia. Ecco cosa dev'essere, dev'essere questa storia del fascismo che cercano di ributtare dentro dalla finestra, a metterci i sensi di colpa. Ti fanno sentire angosciato perché ti piace qualcosa di quelle cose lì. Ti fanno sentire un verme perché ti piace un paesaggio, un muro bianco, un'ombra, una casa con sotto la firma di Sironi. O perché ti fermi a contrattare una lampada da tavolo decò al mercatino delle pulci. Ci hanno rovinato anche questo, 'sti farabutti, con il loro far rientrare dalla finestra. È stato un po' co-

Tipi Italiani



L'uomo col casco

di GINO & MICHELE

la televisione in bianco e nero lì, ad aspettare che uno dei due partisse. Figurarsi oggi, con la televisione che c'è: dopo dieci secondi tutti hanno già girato canale. Ma allora c'era un solo canale tv, anzi due, e il pericolo era minimo. O ti beccavi il *surplace* o andavi a letto. E c'era anche un solo tipo di casco sportivo, quello. Perché i caschi da moto sono venuti dopo, e i caschi da moto-manifestazione dopo ancora e c'era uno del movimento studentesco che aveva il papà che li costruiva e aveva consigliato i più solidi a tutti (quelli di suo papà), ma quella è un'altra storia.

L'uomo col casco non conosceva ancora queste cose così sofisticate, allora. L'uomo col casco era al suo debutto e conosceva solo i caschi da bicicletta. Era bianco, all'inizio, ovale e di cuoio imbottito, il suo casco. Poi divenne rosso, poi grigio, poi tornò bianco. Toh, ha cambiato colore, pensavamo. E subito a domandargli se l'aveva dipinto o se ne aveva comprato uno nuovo. L'uomo col casco sorrideva, tu sorridevi eccetera. L'uomo col casco non molla mai per primo. Sia chiaro, non è che l'uomo col casco non è mai cambiato. Con gli anni ha avuto anche lui la sua metamorfosi. Via via il suo casco si faceva più complesso: prima una bandienna, poi un distintivo, una scritta, un adesivo. Ma senza badare ai contenuti, si vedeva che era solo una questione di gusto per il fronzolo. L'uomo passò al casco da vespa a metà degli anni Settanta. Fino a quando non decise di scomparire, per sempre. O meglio, *per sempre* lo pensavamo noi, visto che l'abbiamo ancora qui davanti, è tornato. Adesso perfino la Stazione Centrale non è tanto importante. Ce ne stiamo lì, affascinati da quel sorriso, ebbene per i più, ma non per noi.

Scompare più o meno nel periodo in cui comparvero i caschi, per legge, e ce n'erano tanti e di tutti i tipi. Chissà dov'era finito... Forse umiliato da quel suo non essere più il solo, forse oppresso dalle gigantesche pubblicità murali che invitavano a proteggersi, secondo il codice: una marca, un'altra, un'altra ancora... Forse semplicemente spedito da qualche arrogante censore sociale senza casco in una casa di cura di qualche città lontana. Come se avere il casco fosse una colpa. L'uomo col casco sorride, noi gli sorridiamo, lui sorride di nuovo. Non molla mai per primo. Si muove sicuro, ora, verso viale Tunisia, verso corso Buenos Aires. Si ferma tranquillo davanti a un negozio di hi-fi. C'è un televisore acceso, ma non c'è la *Sei giorni*, forse lui l'avrebbe preferita, ma non c'è più la *Sei giorni*. Adesso c'è il karaoke. Le parole di una canzone di Gino Paoli scorrono sul video. Non si sente la musica, soffocata dietro la vetrina, ma l'uomo col casco adesso canta. Non c'è base, ma lui va sicuro e chi se ne frega se è stonato come una campana. È come la storia di Antonio e Amatore, chi se ne frega. Poi si gira, ti guarda, sorride e pensa, l'uomo col casco.

«Ci ho qui il casco il casco è una cosa perfetta tonda questo casco poi è il massimo questo casco è integrale me l'ha detto il venditore di caschi con tanto di vi-

Eroe della Stazione Centrale

me quando la Lega ha vinto qui al Nord. Per non essere scambiati per uno di loro non si poteva più andare in gita a Bergamo Alta, che è stupenda, non si poteva più parlare il dialetto milanese, che ci abbiamo messo tutto l'impegno possibile a non dimenticame quel poco che abbiamo imparato dai nonni.

Non bisogna mai perdere le radici, mai. E neppure odiare la propria terra, anche quando ti accorgi che fa schifo. Perché non si cancella niente, non si può cancellare niente, quando tu sei tutto quello che ti sta intorno e che ti è cresciuto che ti ha cresciuto. No, cari miei. Noi siamo milanesi con la Stazione Centrale e le aperte della nostra lingua e nessuno ce le potrà togliere di dosso. Noi ragioniamo con la nostra testa che sa ancora ragionare e la nostra testa non ce la cambierete voi di certo. A questo pensavamo davanti alla Stazione di Milano, che era lì, grande e grossa - *granda grossa e ciula*, come si dice da queste parti, con quel *ciula* aggiunto alla cazzo perché vorrebbe dire «stupido» e ci mancherebbe anche che a una stazione si domandasse di essere Einstein - e pensavamo anche ad altro, ma facendo uno sforzo di memoria erano tutte cose inerenti a questi ragionamenti, mica era questione di caschi.

Il casco è venuto dopo, quando abbiamo abbassato gli occhi. C'era un casco ai piedi della stazione e sotto al casco c'era un uomo. L'uomo col casco non lo si vedeva in giro da un sacco di tempo. Ci ha colpito quella cosa lì, a noi, e cioè che era ricomparso con il suo casco dopo anni d'esilio. Lo guardiamo, lui ci guarda, noi lo guardiamo. Lui ci guarda di nuovo: l'uomo col casco non smette mai per primo di fare una cosa. Sorride, l'uomo col casco. E tu pensi: guarda che gentile, sorride. E allora gli sorridi. Lui ti sorride. Tu gli sorridi di nuovo. Sorride anche lui. Non smette mai per primo, l'uomo col casco. Anche lui fa parte delle nostre radici. Sarà trent'anni che gira per le strade della nostra città. Non ha mai chiesto l'elemosina, non ha mai chiesto niente. Forse vuole qualcosa di ben più difficile, l'uomo col casco. Una conferma, una complicità. Si mette in un angolo - oh, li sceglie strategicamente perfetti i suoi cantoni: che tu lo possa vedere bene e incrociare con gli occhi, mica è scemo - e ti fissa.

Con *L'uomo col casco* della premiata ditta Gino & Michele, inizia una breve serie di racconti estivi dedicata ai *tipi italiani*. Ma chi sono i *tipi italiani*? Sono quelle persone che - non si sa ma bene per quale motivo - non si riescono a dimenticare, e anzi, sbucano fuori dalla memoria nelle occasioni più impensate. Sono per lo più personaggi strambi, molto presenti per un certo periodo della nostra vita, personaggi che colpiscono l'immaginazione, che sfuggono a qualsiasi catalogazione. Sono quasi sempre persone con una storia da nascondere, che sembra non abbiano pensieri. E invece i pensieri, le idee, gli ideali li hanno, solo che

se li tengono stretti, non li vogliono dividere con nessuno. E questo li fa apparire ancora più strani. E indimenticabili. Chi di noi non ha un *tipo* da raccontare?, almeno uno, di quelli che qualche volta hai perfino invidiato per la loro grande imperturbabilità, serenità, per il loro sacro distacco rispetto agli altri esseri umani. Sì, perché ci sono gli uomini e ci sono i *tipi*. Oggi è la volta dell'*uomo col casco*, poi toccherà ad una galleria di altri *tipi*. Li racconteranno, dalle pagine dell'*Unità*, scrittori, umoristi, attori come Michele Serra, Enrico Vaime, Bruno Gambarotta, Antonio Albanese, Lella Costa e Patrizio Roversi.

siera che se piove la tiro giù e non mi bagno più neanche il naso questo casco ehissà cosa vuole quello lì che mi guarda però ha dei bei denti quando mi sorride belle gambe belle gambe belle gambe quante belle gambe peccato che le gambe non abbiano il casco mettere un casco alle gambe bisogna mettere un casco alle gambe se le gambe avessero il casco sarebbero perfette domani chiedo a una signorina se posso regalarle il casco per le gambe una qualsiasi anzi no quella lì che ha le gambe da casco ma io dove vado a dormire dove vado adesso mi canto ancora un po' di karaoke per conto mio ma perché quei due mi seguono dalla stazione, quei due che non ci hanno neanche il casco forse è perché non ci hanno il casco spiacente signor ma io ho un casco solo se volete un casco dovete procurarvelo perché di questi tempi c'è bisogno di caschi e chi se ne frega di Antonio e Amatore io la mia testa me la tengo sicura io le mie idee me le tengo belle precise dentro il casco così nessuno me le porta via mentre quei due li sono sicuri che se le fottono guarda non ci hanno neanche un casco alle gambe neppure loro quei due li mi sa che perdono anche le gambe bisognerebbe fare dei caschi per tutto il corpo se no non ci resta più attaccato niente di questi tempi non ci resta più attaccato niente la testa soprattutto e le mie idee che sono così importanti e le voglio salvare per fortuna che io ci ho pensato prima e me le tengo tutte dentro il mio casco tutte sudate ma intere a me non mi fregano quasi quasi dormo un cinque minuti che c'è un albero così poi ci ho tutto il tempo per lucidarmi il casco guarda quei due li guarda che sorridono bisognerà sorridergli guarda che sorridono ancora bisognerà sorridergli ancora io sono gentile io sono gentile quasi quasi dormo un bel cinque minuti io sono gentile...».

L'uomo col casco si è addormentato o forse finge, chi lo sa. Chi lo sa, che cosa pensa davvero. Corso Buenos Aires è pieno di gente che cammina frettolosa. Ci sono i saldi e ognuno pensa che mancano poche ore alle vacanze. Fa caldo, un caldo quasi insopportabile. Un caldo che dà male alla testa. Bisogna stare attenti al caldo, il caldo può darti alla testa. Può offuscarti la vista, annebbiarti la memoria. Quasi quasi, ci fosse un casco...

Premiata ditta «Formiche & Co»



Gino e Michele

E De Luigi/Etipe

Gino & Michele, con la *e commerciale*, come un'azienda, hanno un nome e un cognome ciascuno e anche due personalità distinte. Allora: Gino si chiama Vignali ed è quello con barba e baffi, Michele fa invece Mozzati e ha solo i baffi. Condividono l'origine milanese e la passione per il comico, coltivata fin dagli anni Sessanta, quando il cabaret per la sinistra era una parolaccia. Presentandoli per la prima edizione del loro best seller a puntate, «Anche le formiche nel loro piccolo s'incanzano», Oreste del Buono ricorda il loro quasi esordio dai microfoni di Radio Popolare in cui ricordavano, celebravano, commemoravano il passato prossimo, un'operazione tipicamente sessantottesca. Hanno collaborato a moltissime riviste come «Linus» e il «Guerrin sportivo», hanno partecipato all'avventura di «Tango» e di «Cuore», hanno scritto libri e trasmissioni televisive (tra i libri ricordiamo «Rosso un cuore in petto m'è fiorito», «M'avessero imparato a votare», «Faceva un caldo torrenziale» oltre alle tre «Formiche» uscite per Einaudi e per Baldini e Castoldi) collaborato con Paolo Rossi a teatro e in tv, inventato insieme ad altri «Memoranda» e scritto per l'*Unità* la più brillante serie di commenti sportivi sul mondiale di calcio americano.